



**“Gramsci Lab”**

Laboratorio internazionale di studi gramsciani

Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni della Università di Cagliari

**Ciclo di seminari di introduzione al pensiero di Antonio Gramsci  
nell’ambito del progetto “Leggere le relazioni internazionali Nord-Sud  
tramite le categorie gramsciane.**

**GIANNI FRESU**

**Primo seminario:**

- 1) dalla Sardegna a Torino, realtà sociale e formazione intellettuale in Gramsci;**
- 2) il processo di formazione teorica e la lotta contro determinismo economico e positivismo nel movimento socialista;**
- 3) autonomia dei produttori e democrazia consiliare, il problema del rapporto dirigenti-diretti nell'elaborazione ai tempi del "Biennio rosso".**

**1. «Saper ascoltare» la voce dei subalterni.**

Quando, il 22 gennaio 1891, nasce Gramsci l’Italia si trova impegnata da alcuni anni nella guerra doganale con la Francia, ingaggiata da Crispi per difendere la nascente industria nazionale e le grandi produzioni agricole dei latifondi, vale a dire, il blocco sociale su cui si reggeva il potere delle classi dominanti italiane. La Sardegna, travolta nell’87 dal crollo del suo sistema bancario, vide chiudersi

improvvisamente il mercato della Francia verso cui era destinato la gran parte delle sue esportazioni, in particolare bestiame, agrumi, vino e olio. Ciò provocò l'ulteriore immiserimento e abbandono delle campagne dove l'unica alternativa era la pastorizia, azzoppata però dal costituirsi tra il 1885 e il 1900 delle prime industrie casearie che imponevano un prezzo del latte talmente basso da impedire qualsiasi ipotesi di sviluppo. L'altra alternativa alla fame erano le miniere, ma anche qui le condizioni di vita e lavoro erano disastrose e, a causa della crisi, a fronte di un costante aumento dello sfruttamento si registrava la diminuzione dei salari, enormemente più bassi rispetto al resto d'Italia. L'isola era considerata dallo Stato una grande prigione a cielo aperto e così i funzionari statali coinvolti negli scandali erano lì mandati a esercitare le loro funzioni. Tutto questo creava in Sardegna una condizione esplosiva data dalla difficile condizione sociale, dal risentimento verso le "ingiustizie subite", dal bassissimo prestigio di cui godeva lo Stato presso le masse popolari e i ceti medi, dalla convinzione di ricevere dalle autorità un trattamento da dominio coloniale. Anni segnati dall'eccidio di Bugerru<sup>1</sup>, che non a caso originò il primo sciopero generale della storia d'Italia, e dai moti insurrezionali del 1906 partiti proprio da Cagliari.

Tutto questo è importante perché l'opera di Gramsci non è il grande piano "steso a tavolino" da un intellettuale brillante, si tratta semmai di un lavoro che nasce a "tamburo battente" nel vivo di lotte sociali, dall'esperienza diretta di una condizione di miseria ed emarginazione sociale<sup>2</sup>. Tra Gramsci e classi subalterne si sviluppa un rapporto simpatetico, organico, non un mero rapporto di rappresentanza, e ciò in buona parte è dovuto al retroterra sociale e culturale, alla conoscenza personale delle ingiustizie a cui erano condannate le sterminate masse dei senza voce.

---

<sup>1</sup> A Buggerru, centri minerario della Sardegna Sud-occidentale, il 4 settembre del 1904 i carabinieri caricarono una manifestazione, per l'aumento salariale dei minatori, di fronte alla direzione aziendale, restarono sul terreno tre morti e decine di feriti.

<sup>2</sup> «Chi conosca il pensiero e l'azione di Gramsci comprenderà quanto sia giusto affermare che la radice di questo pensiero e di quest'azione non sono da rintracciare soltanto nelle fabbriche di Torino, ma anche in Sardegna, nelle condizioni fatte all'isola dal capitalismo italiano». P. Togliatti, *Ho conosciuto Gramsci sotto il portico dell'Università di Torino*, in, *I comunisti nella storia d'Italia*, Edizioni del calendario, Roma, 1967, pag.81.

Un rapporto simpatetico confermato dalle testimonianze dirette di quanti ebbero a frequentarlo e lavorarci. Tra queste, quelle di tanti operai torinesi protagonisti del *Biennio rosso* che in buona parte convergono i loro ricordi su un aspetto della sua personalità: se tanti dirigenti del movimento sapevano parlare «Gramsci sapeva ascoltare». Nelle sue frequenti visite agli operai in occupazione l'intellettuale sardo s'intratteneva spesso a discutere, interessandosi di ogni aspetto della loro esistenza: lo sforzo psico-fisico della produzione, la realtà geografica e sociale della loro provenienza, le implicazioni psicologiche del loro lavoro, il rapporto tra questo e la vita privata familiare.

Gramsci arriva a Cagliari nel 1908, dopo gli anni nello «scalcinato» ginnasio di Santu Lussurgiu, e un'infanzia a Ghilarza resa difficile dai problemi di salute e da una condizione economica pesantissima conseguente alla carcerazione del padre<sup>3</sup>. Complice l'isolamento geografico, Cagliari era allora in tutti sensi la Capitale della regione, percorsa dai fermenti sociali, dalle prime manifestazioni di una politica di massa, da una certa vivacità culturale testimoniata dall'esistenza di ben tre quotidiani e diversi periodici di approfondimento e polemica politica. A Cagliari<sup>4</sup>, dove il fratello maggiore Gennaro diviene segretario della sezione socialista e tesoriere della Camera del lavoro, il giovanissimo Gramsci si avvicina al socialismo ma non disdegna i temi della rivendicazione sardista.

---

<sup>3</sup> Nel 1897 Francesco Gramsci, impiegato nell'ufficio del registro di Ghilarza è coinvolto in un durissimo scontro tra le *Camarille* liberali che controllavano i collegi elettorali. Nella lotta tra l'affermato parlamentare Francesco Cocco Ortu e il giovane Enrico Carboni Boi, l'affermazione di quest'ultimo, a cui aveva fornito il suo sostegno Francesco Gramsci portò ad una durissima reazione della fazione perdente. Per questa ragione nel 1897 fu oggetto di un'inchiesta e quindi arrestato con l'accusa di peculato, concussione e falsità in atti d'ufficio. Nel 1905 venne condannato a cinque anni di carcere.

<sup>4</sup> Nel capoluogo sardo Gramsci divide prima una camera in affitto in Via Principe Amedeo 24, poi si trasferisce in un'umida stanzetta nel Corso Vittorio Emanuele 149, e frequenta il Liceo Classico Dettori. Potendo contare su una disponibilità economica che a stento gli consentiva di sopravvivere, solo raramente poteva permettersi un qualche tipo di evasione che comunque non andava mai oltre un caffè da Tramer in Piazza Martiri, o un pasto frugale con il fratello nella trattoria di Piazza del Carmine.

Negli anni liceali Gramsci si fa promotore con i suoi compagni del circolo «i martiri del libero pensiero: Giordano Bruno», dove assume anche il suo primo incarico come tesoriere, entra in contatto con le riviste e i giornali socialisti, compie le sue prime investigazioni filosofiche che lo portano dall'idealismo di Benedetto Croce al materialismo storico di Marx. Cagliari dà a Gramsci anche l'opportunità di cimentarsi con il giornalismo con le prime corrispondenze per "L'Unione Sarda"<sup>5</sup>. Si potrà obiettare che negli avvenimenti epocali che segnano la sua biografia quelli cagliaritari fossero semplici episodi, eppure è in quegli anni che Gramsci forma il suo carattere, inizia a forgiare le sue attitudini intellettuali e la sua propensione alla militanza politica.

L'incontro con Torino<sup>6</sup>, da lui poi definita la «Pietrogrado della rivoluzione italiana», rappresenta una tuttavia una svolta radicale nella vita di Antonio Gramsci. In quegli anni l'antica capitale del regno costituisce la dimensione più alta dello sviluppo fordista in Italia, oltre che la sede dove più forte e cosciente è il livello dello scontro di classe. Questo incontro è da un punto di vista formativo essenziale: il giovane Gramsci – nel cui codice genetico politico-sociale era ben presente l'endemico spirito di ribellione di pastori e contadini della sua terra – a Torino entra in contatto con la forza organizzativa del movimento operaio. Da ciò anzitutto scaturisce una concezione molto articolata del conflitto di classe e dell'idea stessa di rivoluzione, per la quale era indispensabile portare a sintesi, organicamente, le istanze avanzate delle masse operaie del Nord e quelle disorganiche delle sterminate masse rurali del Mezzogiorno. Senza tenere conto di questo retroterra la piena comprensione di Gramsci, tanto delle lotte di cui è protagonista quanto della sua produzione teorica, diviene assai difficile.

L'esistenza dell'intellettuale sardo, come quella di tanti giovani della sua generazione, è segnata dal dramma della prima guerra mondiale, il primo conflitto di massa nel quale sono applicate su larga scala le grandi scoperte scientifiche dei decenni precedenti e vengono mandati letteralmente al

---

<sup>5</sup> "L'Unione Sarda", principale quotidiano dell'isola, pubblica il primo articolo di Gramsci nel 1910.

<sup>6</sup> Nel 1911, dopo la licenza liceale, Gramsci vince una borsa di studio, destinata ai ragazzi bisognosi del regno, che gli consente, seppur tra mille difficoltà economiche, di iscriversi alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino.

massacro milioni di contadini e operai. C'è un'espressione caratteristica di quel conflitto, utilizzata sovente da Gramsci, che esemplifica alla perfezione il problema dell'utilizzo strumentale delle classi subalterne da parte di quelle dirigenti: «carne da cannone». Nelle riflessioni gramsciane, questa relazione dualistica travalica il contesto bellico delle trincee, trovando la sua piena espressione nelle relazioni fondamentali della moderna società capitalistica. In tal senso, come vedremo, Gramsci utilizza la categoria del «cadornismo» come una sintesi esemplare delle relazioni politico sociali tra dirigenti e diretti, delle modalità di direzione unilaterali dei primi sui secondi.

Partendo da questa articolazione, dunque, è possibile rintracciare un filo rosso che lega organicamente tre fasi distinte della vita e dell'opera di Antonio Gramsci: l'esperienza del movimento consiliare e valorizzazione del Consiglio di fabbrica come organo di autogoverno e autoeducazione della classe operaia; la lotta interna al PCd'I tra il 1923 e il 1926 con particolare riferimento al ruolo del partito nella società, al rapporto di questo con le masse; l'indagine sulle «proporzioni definite» che presiedono agli assetti di dominio della società italiana e il ruolo svolto in essa da quegli intellettuali che ne costituiscono la «chiave di volta» nelle Tesi del Congresso di Lione, nella Questione meridionale e nei Quaderni. All'interno di questa tematica trova una trattazione centrale anche il fenomeno dell'assorbimento da parte dello Stato e delle classi dominanti, di intellettuali e dirigenti del movimento operaio nelle fasi di «svolta storica». L'analisi di Gramsci su questo fenomeno getta una luce nuova sul problema tutto italiano del «trasformismo», non semplicemente un fenomeno di malcostume politico, bensì un ben preciso processo di cooptazione con il quale, dal Risorgimento in poi, la classe dominante ha consolidato il proprio potere assorbendo metodicamente gli elementi nuovi emersi dagli avvenimenti politici e sociali.

Tra queste tre fasi c'è una continuità logica e politica che porta l'elaborazione dei *Quaderni del carcere* a essere la coronazione e non, come in molti sostengono, la cesura traumatica tra l'elaborazione pre e post 1926. All'interno delle diverse riletture su opera e biografia politica di Antonio Gramsci, nel tempo, si è affermata una tendenza incentrata sulla presunta discontinuità tra le riflessioni precedenti e successive al 1926. Tale tendenza, mossa più da esigenze politiche che da una

reale necessità scientifica, si è rivelata priva di rigore filologico mostrando nel breve volgere di pochi anni tutta la sua caducità.

In Gramsci la lettura analitica si intreccia strettamente alla battaglia politica e la distinzione sulle due fasi può essere riscontrata al massimo nelle esigenze immediatamente politiche della prima e nella maggiore libertà analitica, appunto «für ewig», delle riflessioni carcerarie, tuttavia, tra le due la continuità concettuale è evidente e documentabile.

Negli ultimi trent'anni, invece, tanti studiosi più o meno credibili hanno tentato di epurare l'opera di Gramsci dai legami con l'esperienza del leninismo e della III Internazionale. Tra le pagine dei *Quaderni del carcere* e negli abusatissimi concetti di «egemonia» e «guerra di posizione», sono state ricercate le prove di questa frattura per giustificare tramite essa la discontinuità, se non proprio l'incompatibilità assoluta, con il «demone del novecento».

## **2 Gramsci, Lukács e il positivismo socialista.**

La distanza di Antonio Gramsci dalle matrici filosofiche e culturali del positivismo e del determinismo economico è un tema centrale se si vuole cogliere uno degli elementi che maggiormente spiega la ricchezza mai dogmatica e cristallizzata dell'elaborazione teorica gramsciana. Nelle diverse fasi della sua attività analitica e politica, Gramsci ha sempre individuato nell'impostazione filosoficamente angusta data dai teorici della Seconda Internazionale al movimento socialista mondiale, uno dei limiti che maggiormente ha influito sulle stesse deficienze socialismo italiano.

L'approccio a Lenin da parte di Antonio Gramsci va inquadrato anzitutto in un clima culturale nuovo e in una fase di svolta storica per il movimento operaio, manifestatasi nel giovane intellettuale sardo proprio con il rigetto della cultura determinista e positivista che aveva profondamente pervaso il socialismo italiano. Allo stesso modo, a questo rifiuto è riconducibile il forte influsso su Gramsci della filosofia idealista italiana, in particolare quella di Benedetto Croce e quindi di Hegel.

Su “Il Grido del Popolo”, Antonio Gramsci scrive nel febbraio del 1916 *Socialismo e cultura*<sup>7</sup>, che contribuisce a chiarire la sua distanza dalle matrici culturali predominanti nel socialismo italiano.

La rivoluzione dell’ottobre 1917, e in essa il ruolo del suo principale leader, s’impone per Gramsci nella storia, spazzando via le ossificazioni dogmatiche del determinismo, l’assurda pretesa di mischiare Marx con Darwin e applicare alle scienze sociali, ai processi storici, gli schemi evolutivisti delle scienze naturali. L’idea di una linearità storica in ragione della quale si sarebbe passati dal modo sociale di produzione feudale a quello capitalistico e, solo dopo questo, al socialismo, come nell’evoluzione naturale si passa dalla scimmia all’uomo, per contraddizioni tutte interne alle leggi dell’economia, non per l’intervento attivo e consapevole delle grandi masse popolari. In tal senso il celebre articolo *La rivoluzione contro il capitale* del dicembre 1917, coglie con sorprendente lucidità il dato saliente del primo “assalto al cielo” del Novecento. Questo articolo, spesso definito ingenuo, idealista, rappresentativo di un Gramsci ancora «troppo acerbo», costituisce per molti versi un manifesto della concezione gramsciana sulla rivoluzione<sup>8</sup>.

Contro quest’autentico cortocircuito teorico – di cui è un perfetto emblema la famosa frase di Camillo Prampolini, «L’Italia si divide in nordici e sudici» – Antonio Gramsci si trovò più volte a polemizzare aspramente ed ancora ne *La questione meridionale* ebbe modo di soffermarsi sulle categorie diffuse irresponsabilmente tra le masse operaie del Nord da parte del Partito Socialista. Per l’intellettualità positivista del PSI, e a livello elementare per le masse settentrionali, l’arretratezza del mezzogiorno non aveva ragioni storiche di carattere sociale ed economico, ma genetiche, biologiche<sup>9</sup>.

Questo percorso intellettuale del giovane Antonio Gramsci, mosso da un marxismo nettamente antipositivista, si è inizialmente nutrito dell’apporto della filosofia idealista, della concezione leninista

---

<sup>7</sup> A. Gramsci, *Socialismo e cultura*, «Il Grido del Popolo» 29 gennaio 1916. *Scritti Giovanili 1914 – 1918*, Einaudi, Torino, 1958.

<sup>8</sup> *Ivi*, pag. 150.

<sup>9</sup> A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1991, pp. 9,10.

dell'intervento rivoluzionario, e quindi della critica soreliana al decadimento e alla corruzione del marxismo, che per l'intellettuale francese tendeva a diventare solo una formula rituale per coprire con una terminologia rivoluzionaria, una pratica politica distante dalle masse e a esclusivo vantaggio dei gruppi dirigenti ed intellettuali borghesi, sovrapposti al movimento operaio attraverso le organizzazioni socialdemocratiche.

Nel contesto del marxismo italiano, Antonio Labriola (colui che introdusse lo studio del materialismo storico in Italia a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento) era per Gramsci il solo a distinguersi per aver affermato la natura indipendente e originale del marxismo come dottrina, impegnandosi nella costruzione scientifica della filosofia della praxis. Per questo, come confermato molti anni dopo anche da Togliatti, Labriola era praticamente l'unico punto di riferimento nel marxismo italiano per i giovani del gruppo ordinovista.

Non casualmente, nei *Quaderni del carcere*, Gramsci utilizza la definizione di Labriola «filosofia della praxis» per riferirsi al materialismo storico, spiegando la sua visione della realtà sociale come totalità e la natura unitaria del rapporto tra pensiero e azione. Ma al di là della comune, severa, critica al positivismo e al determinismo economico, anche il processo di avvicinamento al marxismo dei due autori ha elementi in comune, primo tra tutti l'iniziale passaggio attraverso l'idealismo filosofico, così come l'interesse giovanile per gli studi di glottologia e linguistica comparata. Quella di Labriola fu per Gramsci la critica più sviluppata e coerente non solo al riformismo socialista italiano, ma egli rappresentò anche l'unico italiano che autorevolmente fu capace di mostrare le contraddizioni teoriche della seconda internazionale, interloquendo direttamente con i suoi protagonisti ed avendo in Engels stesso un costante riscontro epistolare. Per Labriola, come per Gramsci poi, i limiti teorici del socialismo italiano erano la premessa logica del binomio positivismo / evolucionismo parlamentare, nel quale si esprimeva l'incapacità del socialismo italiano a interpretare la realtà e mutarla.



Negli stessi anni, un analogo processo di chiarificazione intellettuale e politica ha caratterizzato – come molti studiosi hanno più volte ricordato<sup>10</sup> – anche l'evoluzione del pensiero di un altro grande intellettuale marxista del XX secolo, György Lukács, che specie nella sua prima produzione teorica, ha condotto una battaglia sia contro il marxismo «volgare» e positivista, sia contro quello revisionista, attraverso la costante sottolineatura del ruolo centrale della filosofia classica tedesca tra le fonti essenziali del marxismo.

All'interno delle consonanze rilevabili tra i temi trattati da Gramsci e Lukács un posto di particolare rilievo assumono le rispettive annotazioni critiche sullo scritto di Bucharin del 1922 *Teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista* che entrambi giudicano espressione di un materialismo metafisico, «volgare», che quasi finiva per segnare una rivincita postuma del determinismo della Seconda Internazionale, reintroducendone alcune categorie essenziali anche all'interno del mutato quadro teorico del comunismo internazionale.

Nelle note dei Quaderni Gramsci si sofferma sul processo di involuzione e volgarizzazione filosofica del marxismo dopo Marx ed Engels. Se il marxismo originario costituiva il superamento della più alta manifestazione culturale del tempo, la filosofia classica tedesca, il marxismo successivo del passaggio tra Ottocento e Novecento si dimostra incapace di abbracciare e comprendere l'uomo in tutti i suoi aspetti e deve servirsi degli apporti di altre filosofie. Indagare le ragioni per le quali il marxismo è risultato assimilabile, per alcuni suoi aspetti non trascurabili, tanto all'idealismo quanto al materialismo volgare è secondo Gramsci un compito estremamente complesso, perché dovrebbe condurre non solo a chiarire quali elementi siano stati assorbiti «esplicitamente» dall'idealismo e da

---

<sup>10</sup> Tra questi particolarmente citerei in particolare Michael Löwy, *Gramsci e Lukács: verso un marxismo antipositivista*: «Il riferimento al pensiero idealista – soprattutto a Croce e a Bergson – è nel Gramsci del 1917-1918 un mezzo per opporsi all'ortodossia positivista, scienziata ed economico-determinista dei Claudio Treves e dei Filippo Turati, rappresentanti ufficiali del marxismo della Seconda Internazionale alla testa del socialismo italiano. Tentativo che trova il suo preciso equivalente nell'ideologia rivoluzionaria sui generis di Lukács in quella stessa epoca, elaborata da una combinazione Hegel-Andy-Dostoevskij-Sorel radicalmente contrapposta al kautskismo. (...) In questo primo tentativo volto a formulare un marxismo rivoluzionario non positivista, sia Gramsci che Lukács faranno ampio ricorso a Sorel, rappresentante di un socialismo romantico anticapitalista». in: *Gramsci e il marxismo contemporaneo*, Editori Riuniti, Roma, 1990, p.304.

altre correnti di pensiero, ma anche svelare gli assorbimenti «impliciti» e non confessati, quelli dovuti al fatto che il marxismo è stato un momento della cultura, un'atmosfera diffusa che in quanto tale ha modificato, spesso inconsapevolmente, i vecchi modi di pensare. Avviare un'indagine di questo tipo, dunque, equivarrebbe a fare una storia della cultura moderna dopo Marx ed Engels e richiederebbe anche uno studio degli insegnamenti pratici che il marxismo ha dato ai partiti e alle correnti di pensiero ad esso avverse.

Al positivismo Gramsci riconosce un merito, aver favorito una nuova connessione tra la cultura europea, impaludatasi nelle «antiche ideologie razionaliste», e una realtà di cui aveva smarrito il senso. Al contempo, però, esso ebbe il limite rinchiudere quella stessa realtà entro schemi pre definiti autoreferenziali, imprigionandola nella «sfera della natura morta». Ciò ebbe come conseguenza l'impoverimento della ricerca filosofica trasformata in una nuova «teologia materialistica»<sup>11</sup>. A farne le spese fu proprio il materialismo storico: «Errata interpretazione del materialismo storico che viene dogmatizzato e la cui ricerca viene identificata con la ricerca della causa ultima o unica ecc. Storia di questo problema nello sviluppo della cultura: il problema delle cause ultime è appunto vanificato dalla dialettica. Contro questo dogmatismo aveva posto in guardia Engels in alcuni scritti dei suoi ultimi anni»<sup>12</sup>.

In forte contrasto con quest'impostazione, Lenin sviluppò un durissimo confronto teorico nel movimento marxista mondiale<sup>13</sup>. ciò nonostante, il saggio di Bucharin *Teoria del materialismo*

---

<sup>11</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1977, pag. 85.

<sup>12</sup> *Ivi*, pag. 445.

<sup>13</sup> «Tutto questo porta, come conseguenza pratica, a tendenze attendiste e quasi messianiche nel movimento operaio: l'elemento soggettivo assume una funzione marginale e totalmente subordinata rispetto all'ambito oggettivo; la lotta di classe si pone come una legge dell'evoluzione sociale che i marxisti devono limitarsi a spiegare, come Newton spiega la gravitazione. Dunque il compito delle forze socialiste era semplicemente quello di accrescere la propria forza, nell'attesa che la storia facesse il suo corso, fino a determinare nei fatti – come una inevitabile legge naturale – l'abbattimento del modo di produzione capitalistico e l'instaurazione di una società socialista. (...). Tutte queste tendenze e interpretazioni hanno trovato poi cittadinanza nella parte generale del programma di Erfurt del 1891 – non solo votato dalla socialdemocrazia tedesca, ma presto divenuto un'importante assunto teorico per tutti gli altri partiti socialisti – e hanno trovato teorizzazione completa nella saggistica di importanti intellettuali come Karl Kautsky, per i quali il compito della socialdemocrazia non era di organizzare la rivoluzione, ma di organizzarsi per la rivoluzione, non fare la rivoluzione, ma usarla», G. Fresu, *Lenin lettore di Marx*, Op. cit. pp. 41, 42.

*storico* risentiva fortemente l'influsso delle scienze sociali e di quelle naturali, secondo un'impostazione profondamente superficiale e di taglio positivista.

L'indisponibilità a scendere a patti con le matrici culturali del socialismo positivista costituisce un dato costante che segna i diversi momenti dell'elaborazione gramsciana; il numero unico de "La Città Futura", interamente scritto da Gramsci nel febbraio del 1917, ritenuto da gran parte degli studiosi come il punto d'arrivo della sua formazione giovanile, ne è un esempio.

In esso Gramsci saluta il dissolvimento del mito socialista della fede cieca in tutto ciò che è accompagnato dall'attributo «scientifico», e che è legato fundamentalmente ad una superstizione, che tende a relegare l'intervento dell'uomo ad un ruolo subalterno e passivo, in virtù del quale il raggiungimento della società modello deve basarsi sui postulati di un positivismo filosofico mistico, nei fatti «aridamente meccanico» e ben poco scientifico.

Ampiamente rappresentativo di questo percorso di definizione teorica sono alcuni altri articoli come il già citato *La rivoluzione contro il «Capitale»* e soprattutto l'articolo immediatamente successivo, intitolato *La critica critica*, nel quale Gramsci risponde alle accuse di volontarismo mossegli dal versante riformista. Claudio Treves in particolare, in un articolo su "Critica Sociale", aveva denunciato «la spaventosa incultura della nuova generazione socialista italiana», colpevole di aver sostituito il *volontarismo* al *determinismo*. A Treves, Gramsci risponde duramente: «la nuova generazione», leggendo e studiando pubblicazioni scritte in Europa dopo la stagione d'oro del positivismo, ha preso definitivamente coscienza del fatto che «la stelirizzazione operata dai socialisti positivisti» sull'opera di Karl Marx, non solo non si è rivelata una grande conquista di cultura, ma non si è neanche accompagnata a grandi conquiste nella realtà. Treves, al posto dell'uomo individuale realmente esistente, colloca il determinismo e riduce il pensiero di Marx «a uno schema esteriore, a una legge naturale, fatalmente verificantesi all'infuori della volontà degli uomini», rende il marxismo una dottrina dell'inerzia del proletariato.

Tuttavia, anche Treves non eliminò del tutto il *volontarismo*, solo lo trasformò in volontà del piccolo compromesso ministeriale, delle piccole conquiste, «dell'uovo oggi meglio che la gallina domani,

anche se l'uovo è un uovo di pidocchio». In questo modo i socialisti positivisti hanno fatto abbandonare al partito l'opera di proselitismo tra le masse, hanno tentato di inculcare in esse il senso di impotenza di fronte alle grandi *leggi storiche e naturali* dell'evoluzione economica. Contro tutto questo Gramsci rivendica «alla nuova generazione» la volontà di ritornare alla genuina dottrina di Marx, «per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'atto storico», e per la quale «i canoni del materialismo storico valgono solo *post factum*, per studiare e comprendere gli avvenimenti del passato e non debbano diventare ipoteca sul presente e sul futuro»<sup>14</sup>.

Le deformazioni operate sull'opera di Marx da parte del *marxismo ufficiale* avevano la grave responsabilità di mortificarne la vitalità, trasformando il senso più profondo del materialismo storico in «parabole» scandite da imperativi categorici e indiscutibili al di fuori da qualsiasi categoria di spazio e tempo. Per Gramsci Marx non era né un messia né un profeta, bensì uno storico e in ragione di ciò il marxismo andava epurato da tutte le successive incrostazioni metafisiche e ricollocato nella sua giusta dimensione, per coglierne il valore generale e trarne un metodo, questo sì scientifico, di valutazione storica<sup>15</sup>.

### ***3 Rivoluzione e autonomia dei produttori, l'influenza di Sorel.***

Sin dalle sue prime esperienze nel movimento socialista italiano, la rivoluzione per Antonio Gramsci andava intesa come un qualcosa di reale, che si sostanzia e si sviluppa nella pratica quotidiana e rifiuta ogni messianica attesa verso una non ben definita «ora X». In tal senso l'opera di Lenin e il sistema dei Soviet assumevano un valore universale, perché indicavano una via concreta verso la trasformazione socialista della società, prima ancora della rottura decisiva degli equilibri dominanti. Questo modo di intendere la rivoluzione, rafforzato dall'esempio concreto del movimento dei Soviet, delineavano per il movimento rivoluzionario internazionale un compito ben preciso: tradurre

---

<sup>14</sup>A. Gramsci, *La critica critica*, «Il Grido del Popolo», 12 gennaio 1918. *Ivi*, pag.155

<sup>15</sup>A. Gramsci, *Il nostro Marx*, «Il Grido del Popolo», 4 maggio 1918. *Ivi*, pag. 220

realisticamente per ogni paese, secondo le proprie peculiarità, questo sistema nella sua processualità storica.

Il problema più grosso di fronte al quale si trovava a operare il movimento operaio internazionale, era trovare nei processi produttivi le precondizioni per l'edificazione dell'ordine nuovo, della nuova società, coinvolgendo e rendendo protagonisti di questa processualità in primo luogo gli attori principali della produzione industriale. Gramsci ha una concezione molecolare della rivoluzione: deve partire dai «produttori», trovare in essi il suo centro propulsore e protagonista; proprio per assecondare quest'aspirazione, cerca di sviluppare la questione dell'autonoma soggettività politica del proletariato, tramite una critica senza limiti alle modalità deteriori della direzione politica nel PSI e al rapporto dualistico e «bonapartista» dei suoi dirigenti con le masse.

In Gramsci il problema del rapporto tra intellettuali e masse all'interno del movimento operaio è affrontato alla luce di una critica netta e senza reticenze, che individua nella natura strumentale di questo rapporto le ragioni di una radicale riorganizzazione politico-sociale, tale da porre la questione dell'*autosufficienza* della classe operaia come un'esigenza non più rinviabile per le prospettive della rivoluzione socialista<sup>16</sup>.

È evidente l'influenza su Gramsci di George Sorel, protagonista di critiche spietate alle tendenze decompositive delle organizzazioni marxiste. Nell'affrontare il tema dei partiti politici rivoluzionari, Georges Sorel rileva in primo luogo che il loro comparire determina uno scenario completamente nuovo e impreveduto per il movimento storico della lotta sociale, nel quale non ci troviamo più di fronte alle classi subalterne che agiscono sotto l'influenza degli istinti, ma a dirigenti istruiti che ragionano degli interessi di partito negli stessi termini con cui gli imprenditori si rapportano ai profitti.

Anche questi partiti sono mossi dalla volontà di conquistare i vantaggi che può offrire l'esercizio del potere statale; per Sorel inoltre, molto spesso, i dirigenti di questi partiti appartengono a quelle stesse classi dominanti che la rivoluzione intende colpire<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> *Dopo il Congresso*, «Il grido del Popolo», 14 settembre 1918, in A. Gramsci, *Scritti giovanili*, Op. cit. pag. 313.

<sup>17</sup> G. Sorel, *La decomposizione del marxismo*, in *Scritti politici*, Op. cit, 1968, pag. 747.

L'irrompere all'interno del movimento rivoluzionario dei partiti politici ebbe l'effetto di allontanarlo dalla «semplicità primitiva», dove la volontà poggiava sulla forza del numero e sulla convinzione che, essendo maggioranza rispetto alle classi dominanti, la semplice designazione dei propri delegati avrebbe portato all'instaurazione di un nuovo ordine coerente con le proprie esigenze. Ma nel momento in cui le masse accettano di farsi dirigere da uomini che hanno interessi diversi, l'«istinto di rivolta» delle masse diviene la base su cui si struttura uno «Stato popolare, formato da borghesi desiderosi di continuare la vita borghese, ma che si presentano come i mandatari del proletariato». Il possesso dello Stato è per Sorel l'oggetto vero delle brame che spinge gli intellettuali borghesi a divenire dirigenti del movimento rivoluzionario e a rappresentare gli interessi delle classi subalterne. I partiti politici rivoluzionari divengono ben presto delle complicate «macchine elettorali» che subiscono la forza d'attrazione del potere fino ad esserne assorbite del tutto.

In Sorel sono presenti due temi centrali per Gramsci: l'utilizzo strumentale delle masse popolari da parte degli intellettuali borghesi come trampolino di lancio per la realizzazione delle proprie aspirazioni sociali; il progressivo riassorbimento dei dirigenti del movimento operaio da parte dello Stato borghese:

Aumentando costantemente il numero dei suoi impiegati, questo Stato lavora per costituire un gruppo di intellettuali con interessi distinti da quelli del proletariato dei produttori; in tal modo esso rafforza la difesa della struttura borghese contro la rivoluzione proletaria. L'esperienza ci mostra che tale borghesia di commessi, per debole che sia la sua cultura, è non meno attaccatissima alle idee borghesi; vediamo addirittura, da un largo numero di esempi, che se

---

qualche propagandista della rivoluzione riesce a penetrare negli ambienti governativi, esso diventa con la più grande facilità un ottimo borghese<sup>18</sup>.

Sorel, rifacendosi anche a un altro teorico del sindacalismo rivoluzionario come Fernand Pelloutier, indicò la soluzione a questo problema nell'autogoverno completo dei produttori, anzitutto nell'esercizio delle proprie istituzioni, come le *Bourses du travail*<sup>19</sup>, all'interno delle quali la classe operaia doveva istruirsi ed armarsi per la rivoluzione, superando definitivamente ogni suggestione sulla riformabilità del capitalismo. I partiti politici rivoluzionari invece, diretti da intellettuali borghesi, mossi da esigenze elettorali alla politica del compromesso, finivano per corrompere gli istinti delle classi subalterne depotenziandone il vigore rivoluzionario. Sorel si richiamò a Pelloutier per affermare la necessità di «organizzazioni di produttori che sbrigano da sé i propri affari, senza bisogno di ricorrere ai lumi dei rappresentanti borghesi», trovando nello sciopero generale la misura della propria autosufficienza e indipendenza dalle *classi colte* e con essa l'avvento del mondo futuro. La risposta di Gramsci a questo problema non si esprime nella negazione del partito politico rivoluzionario in quanto tale, essa semmai è indirizzata «verso una più stretta correlazione tra socialismo e cultura, nel tentativo di sottolineare il ruolo che l'autoeducazione della classe operaia può svolgere nella selezione di un personale dirigente capace di sbarrare la strada alla *dittatura degli intellettuali*»<sup>20</sup>.

Al contrario di quanto sostenuto da Sorel, per il giovane Gramsci, il marxismo poteva e doveva costituire una modalità nuova di partecipazione delle classi subalterne alla vita politica, come strumento di liberazione di nuove energie umane, individuali e collettive, all'interno del quale era in sostanza possibile risolvere la divisione storicamente determinata tra dirigenti e diretti, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale.

---

<sup>18</sup> *Ivi*, pag. 749

<sup>19</sup> Corrispondenti alle nostre Camere del lavoro.

<sup>20</sup> L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p.308.

La contrapposizione alla «dittatura degli intellettuali», inteso come personale politico dirigente di un partito, trova dunque nell'«autoeducazione» della classe operaia, la sua risposta più conseguente; «autoeducazione» che deve realizzarsi anzitutto negli organismi associativi della classe operaia, come i Consigli di fabbrica, e nell'assunzione diretta da parte di essa della direzione sia produttiva che politica; «autoeducazione» e assunzione di un ruolo dirigente in prima persona come mezzo per rendere le masse autosufficienti rispetto a gruppi dirigenti e apparati burocratici ad essa sovrapposti in maniera non organica.

Gramsci pose l'accento sull'esigenza di «gettare le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva» ed evitare con ciò che esso si riducesse a niente altro che «uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace<sup>21</sup>». Se parte del marxismo del tempo concepiva la rivoluzione come un atto taumaturgico essa andava invece intesa come un processo dialettico di sviluppo storico di cui la creazione dei Consigli costituiva il punto di partenza<sup>22</sup>.

#### ***4 Il Consiglio di fabbrica, «Come saldare il presente all'avvenire».***

Come accennato in apertura, l'incontro tra Gramsci e Torino, all'epoca la città italiana più dinamica da un punto di vista industriale, delle relazioni sociali e del confronto politico, ha un'importanza capitale nella sua biografia umana e intellettuale. È Gramsci stesso nei suoi scritti a sottolineare più volte l'importanza di Torino e il fatto che la sua stessa storia facesse della classe operaia torinese l'avanguardia e la guida spirituale degli sfruttati di tutto il paese. Qui intraprende professionalmente, dopo la breve esperienza giovanile con “L'Unione Sarda”, la sua attività pubblicistica collaborando dal 1915 alla redazione torinese de “L'Avanti!” e quindi al “Grido del popolo”, di cui diviene uno dei più importanti e apprezzati redattori, distinguendosi in particolare nella rubrica *Sotto la Mole*<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup>A. Gramsci, “*L'Ordine Nuovo*” 1919-1920, Einaudi Editore 1987, p. 207.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Eugenio Garin in proposito si esprime in questi termini: «è un tipo di giornalismo nuovo, in cui tematica culturale e approfondimento ideologico si intrecciano, armonizzandosi, con la propaganda e l'educazione popolare. La battuta polemica pungente e appropriata converge con la maturazione teorica». E. Garin, *Con Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1997, pag. 7.



Nonostante gran parte dei suoi articoli non fosse firmata – spesso avevano per firma uno pseudonimo o al massimo recavano la sigla A. G. – la fama di Gramsci negli ambienti socialisti e più in generale in quelli intellettuali iniziò da subito a diffondersi. Alfonso Leonetti, che presto divenne una figura di spicco del gruppo ordinovista, in alcune memorie scrisse dell'incontro con Gramsci come un momento di svolta che lo indusse a «rivedere tutta la sua formazione politica e teorica», delle interminabili discussioni fatte in redazione, sotto i portici o nelle passeggiate in collina, dell'approccio caratteriale di Gramsci<sup>24</sup>, del suo rigore intellettuale, del rispetto con il quale si presentò al primo incontro, nella redazione in corso Siccardi a Torino, in una calda mattina dell'estate 1918<sup>25</sup>.

“Il Grido del Popolo” rappresentò una prima importante risposta alle esigenze di approfondimento teorico e di azione rivoluzionaria suscitata dagli sconvolgimenti del 1917 nella nuova generazione socialista. Nel penultimo numero del 19 ottobre 1918, Gramsci poteva perciò congedarsi<sup>26</sup> dai suoi lettori con un bilancio di tutto rispetto e con la soddisfazione di un lavoro profondo che aveva lasciato il segno contribuendo all'elevazione politica e culturale dei socialisti torinesi<sup>27</sup>.

Con la fine del conflitto quei fermenti suscitati dalla rivoluzione del 1917 divennero magmatici e tumultuosi; il rientro dal fronte di energie e forze popolari oramai consce di poter assolvere un ruolo decisivo nelle sorti della nazione, non fece che caricare ulteriormente il presente di attese e speranze verso un futuro, oramai prossimo, nel quale tutto doveva cambiare. In un contesto di questo tipo, il primo maggio 1919, “l'Ordine Nuovo”, *Rassegna settimanale di cultura socialista*, inizia le sue pubblicazioni e la sua nascita è senz'altro legata alla forza dirompente degli eventi, all'«urgenza dell'ora», alla necessità di gettarsi nell'azione nel periodo più alto dell'espansione rivoluzionaria del

---

<sup>24</sup> «Gramsci non aveva slanci esteriori, ciò che non gli impediva di sentire profondamente l'amicizia e di simpatizzare con gli altri. Tanto Gramsci era indulgente e paziente con un operaio quanto era severo, violento e privo di ogni pazienza con un intellettuale». A. Leonetti, *Gramsci, i Consigli di fabbrica e il Congresso di Livorno*, in *I comunisti raccontano*, Teti Editore, Milano, 1975, pag. 14.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Quando la sezione socialista torinese, proprietaria del settimanale, ne decide la chiusura per dedicare tutti gli sforzi finanziari, organizzativi ed intellettuali all'edizione torinese dell'«Avanti!», «Il Grido del Popolo» termina le sue pubblicazioni.

<sup>27</sup> A. Gramsci, “*Il Grido del Popolo*”, (19 ottobre 1918), in *Scritti Giovanili*, Op. cit., pag. 325.

XX secolo. Ma se la situazione forzosa aveva giocato un ruolo decisivo nell'indurre il gruppo redazionale (composto da Ottavio Pastore, Palmiro Togliatti, Alfonso Leonetti, Leo Galetto e appunto Antonio Gramsci) all'azione, la frenesia militante dei tempi aveva anche contribuito a una accelerazione avvenuta senza l'esistenza, all'interno del gruppo redazionale, di un'effettiva omogeneità politico-culturale, dunque in mancanza di una chiarificazione minima sulla funzione che il settimanale avrebbe dovuto assolvere.

Come ricorderà lo stesso Gramsci in un editoriale sul quale avremo modo di ritornare, l'unico sentimento che univa il gruppo redazionale nella sua prima fase di vita «era quello suscitato da una vaga passione di una vaga cultura proletaria; volevamo fare, fare, fare, ci sentivamo angustiati, senza un orientamento, tuffati nell'ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio, quando pareva imminente il cataclisma della società italiana»<sup>28</sup>.

Negli anni de "l'Ordine Nuovo", Torino era la punta più avanzata dell'espansione industriale in Italia, e viveva in maniera traumatica l'aumento esponenziale della sua popolazione operaia. Torino era la prima città d'Italia a sperimentare i processi produttivi *tayloristi*, con tutto quel che ciò comportava sul piano dell'organizzazione del lavoro, dei ritmi produttivi, delle stesse relazioni sociali

A Torino più che in ogni altra città d'Italia, la classe operaia aveva conseguito con le sue lotte una forte soggettività politica tanto da riuscire a imporre al padronato già nel 1913 il contratto collettivo di lavoro. Tutto ciò, oltre a fare della classe operaia torinese, e in particolare quella della Fiat, un qualcosa di diverso dalla classe operaia del resto d'Italia, consentiva, come scrive Franco De Felice, «una verifica su basi di massa delle vecchie verità marxiane sulla socializzazione della produzione e massificazione come altra faccia dello sviluppo del capitale e sulla classe operaia come soggetto sociale definito capace di riorganizzare la produzione e la società sulla base del lavoro»<sup>29</sup>. È questa la realtà nella quale Gramsci sviluppa l'idea dello stretto rapporto tra produzione e rivoluzione come

---

<sup>28</sup> A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine Nuovo* 1920, in "L'Ordine Nuovo" 1919-1920, Op. cit., pag. 619.

<sup>29</sup> F. De Felice, *Introduzione al Quaderno 22*, in *Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino, 1978, pag. VIII.

antitesi alle deleghe passive ad organismi burocratici, e riconnette il fenomeno dell'esperienza consiliare allo sviluppo del conflitto di classe in Europa.

Questa necessità si esprime nella volontà di rendere i Consigli di fabbrica una prima forma di autogoverno della classe operaia, preludio della futura società socialista, tale da affermare, prima ancora della rottura rivoluzionaria, la sua unità e autonomia. L'autogestione produttiva, tramite i Consigli, diventa in questo modo per Gramsci uno strumento fondamentale per far acquisire al proletariato una psicologia da classe dominante; esso può, infatti, diventare tale solo se assume pienamente coscienza della legittimità, oltre che necessità del proprio Stato. La classe operaia può cioè dirigere gli strati sociali intermedi ondegianti, che nelle fasi più topiche della radicalizzazione possono contribuire a disorganizzare l'intera impalcatura statale borghese, solo a partire dal suo ruolo nella produzione e dalla sua direzione di essa.

In quegli anni il movimento operaio mancava totalmente di una guida politica e di una strategia capace di andare oltre la *psicologia parassitaria* della «inevitabilità della rivoluzione». Il Partito Socialista non riusciva ad andare oltre alla mera attività istituzionale, accompagnata da una sterile predicazione rivoluzionaria, ad avviare un serio lavoro teso alla conquista della maggioranza degli sfruttati e in particolare delle masse contadine. Incapace di sviluppare una politica verso gli strati intermedi delle città e delle campagne, non fece alcun tipo di proposta per assorbire la questione contadina nel suo programma rivoluzionario. In tutto ciò andavano ricercate le ragioni dell'isolamento della classe operaia nel corso del «biennio rosso», nonostante lo stato di perenne mobilitazione pre-insurrezionale delle masse dei braccianti agricoli.

Le battaglie e le prime riflessioni sul rapporto tra gruppi dirigenti e masse di Gramsci scaturiscono proprio da questa drammatica contraddizione tra la forte consapevolezza di vivere un periodo storico rivoluzionario e l'altrettanta forte coscienza sull'inadeguatezza strutturale del partito politico della classe operaia italiana.

Per sovvertire quest'ordine – che si esprime nella preminenza del momento politico – bisogna (Franco de Felice) «recuperare come punto di partenza il rapporto di produzione, che in una società

capitalistica identifica la divisione in classe e la contraddizione fondamentale della società borghese»<sup>30</sup>, facendo della produzione la fonte del potere e della sovranità, l'economia non è solo produzione di beni ma anche di rapporti sociali.

In altri termini, secondo Gramsci, la classe operaia per divenire classe dominante deve far coincidere l'azione economica con quella politica, e l'azione economica deve sancire, almeno quanto quella politica, l'effettiva autonomia dei lavoratori. L'autonomia sul piano economico è la pre condizione affinché l'azione politica dei produttori possa acquistare «valore storico reale». Il Consiglio di fabbrica è appunto la sede all'interno della quale la classe operaia deve saper esercitare la sua direzione economica in funzione della più complessiva direzione politica. In tal senso la prospettiva del Soviet politico deve conseguire dall'organica costruzione dei Consigli di fabbrica<sup>31</sup>.

Un altro punto di intesa, concettuale e metodologica, tra Lenin e Gramsci consiste nel rifiuto verso trattazioni “in generale” sul capitalismo o la rivoluzione<sup>32</sup>. Per Lenin il marxismo acquista il suo valore rivoluzionario attraverso lo studio approfondito delle concrete «formazioni economico-sociali» storicamente determinate, cioè delle specificità che rendono la prospettiva del socialismo diversa e peculiare a seconda del paese in cui la si intende realizzare<sup>33</sup>. In tal senso, per Gramsci, individuare nel Consiglio di fabbrica il primo nucleo della futura società sovietica e operare concretamente per la sua valorizzazione, avrebbe allontanato il movimento rivoluzionario dall'astrattismo ideologico e dalla passiva attesa messianica della fantomatica «Ora X!».

---

<sup>30</sup> *Ivi*. Pag. XIII

<sup>31</sup> A. Gramsci, *lo strumento di lavoro*, (“l'Ordine Nuovo”, anno I, n. 37, 14 febbraio 1920), in “*L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Op. cit. pag. 413.

<sup>32</sup> Una conferma ci viene anche da una testimonianza di Palmiro Togliatti relativa ai primi anni universitari quando entrambi arrivarono a Torino dalla Sardegna grazie ad una borsa di studio: «la conversazione con lui era, senza dubbio, elaborazione di un pensiero socialista, ma al centro di questo pensiero non stava la discussione delle relazioni che in generale stabiliscono tra capitale e lavoro e delle leggi che le reggono, quanto un'indagine concreta, che partiva proprio dalla Sardegna per approdare alla analisi della costruzione economica della società italiana e dello Stato italiano, dei precisi rapporti di dominio, di oppressione o di collaborazione che esistevano, in questo quadro nazionale, tra i diversi gruppi economici, sociali, regionali». P. Togliatti, *Ho conosciuto Gramsci sotto il portico dell'Università di Torino*, in *I comunisti nella storia d'Italia*, (a cura di) C. Pillon, Edizioni del Calendario, Roma, 1967, pag. 81.

<sup>33</sup> G. Fresu, *Lenin lettore di Marx*, Op. cit.

Secondo Gramsci, in quasi quarant'anni di vita, il Partito Socialista non fu in grado di produrre nemmeno un libro serio sullo sviluppo dei rapporti sociali di produzione in Italia; tutto questo portò la classe operaia a essere vittima disarmata di una vuota fraseologia rivoluzionaria priva di costrutto e prospettive, di basi analitiche, inerte sul piano politico.

Nonostante ciò, secondo Gramsci, la classe operaia seppe raggiungere nella produzione un alto grado di autonomia, creando i suoi istituti rappresentativi, prese coscienza di sé e della possibilità del proprio autogoverno. La classe operaia è riuscita grazie ai Consigli, «e senza il contributo degli intellettuali piccolo-borghesi», a comprendere nell'intimo il funzionamento dell'intero apparato di produzione e scambio, è riuscita a rendere patrimonio collettivo dell'intera classe le esperienze reali dei suoi singoli componenti, partendo dall'unità elementare della sua squadra di reparto, ha preso coscienza della sua posizione nel campo economico, si è autoeducata in senso socialista.

La prima guerra mondiale aveva suscitato delle immense forze sociali gettando sul proscenio internazionale masse sterminate, utilizzate come «carne da cannone» nella più grande guerra imperialista fino ad allora mai vista. La crisi economica e morale del dopo guerra fu particolarmente grave in Italia, segnata da una stagnazione che ha coinciso con il ritorno dei soldati dal fronte e le difficoltà a riconvertire l'economia di guerra in produzione civile. Dalla guerra alcune limitate categorie sociali avevano tratto benefici e accumulato profitti, mentre per la stragrande maggioranza della popolazione ci fu un netto peggioramento delle condizioni di vita. L'inflazione, la disoccupazione di massa, l'aumento dello sfruttamento lavorativo e la contrazione del potere d'acquisto dei salari raggiunsero punti acutissimi di intensità. La guerra era costata al paese un prezzo enorme in termini di vite e di costi sociali senza nemmeno il pieno raggiungimento degli obiettivi strategici contrattati con il patto di Londra, o almeno di quel che il governo aveva propagandisticamente annunciato per favorire la mobilitazione generale. Sul disagio dei ceti medi e sul mito della vittoria mutilata, giocarono i nazionalisti, accrescendo il risentimento della piccola borghesia: contro la classe politica, incapace di tutelare gli interessi nazionali di fronte agli alleati e ritenuta inadeguata sul versante interno a fermare la sovversione sociale; contro il movimento

socialista, ritenuto forza antinazionale e responsabile della situazione di caos sociale del paese; contro gli alleati di guerra, che avevano misconosciuto le ragioni dell'Italia.

La prima guerra mondiale provocò nella società europea una profonda crisi economica, politica e culturale. La guerra era stata invocata come progresso e igiene dell'umanità ma dopo la sbornia di retorica patriottica e militare quel che restava era un quadro sociale profondamente disgregato segnato da alcuni fattori destinati a deflagrare tra loro: l'inefficacia e l'instabilità del sistema liberale, l'impovertimento e il ridimensionamento dei ceti medi, l'irrompere sulla scena delle grandi masse popolari mobilitate durante il conflitto. Gli storici hanno poi parlato di crisi morale e d'identità di una borghesia resa inquieta dalla crescita del movimento operaio e contadino e timorosa per l'esempio della rivoluzione dell'ottobre '17.

Un contesto drammatico e insieme esaltante, dove il vecchio mondo sembrava destinato a morire da un momento all'altro, che segnò profondamente Gramsci nelle scelte di vita, consacrata alla militanza politica, e nel percorso teorico, sempre problematicamente rivolto all'insieme di queste contraddizioni. L'Italia costituiva un punto nevralgico della crisi di civiltà europea, non è un caso se qui si formarono le condizioni per la nascita e l'avvento del fascismo, e l'opera dei *Quaderni* ne analizza sistematicamente cause ed effetti<sup>34</sup>. Riferendosi a questo contesto Gramsci scrisse nelle note del carcere, quando una classe perde consenso e cessa di essere dirigente, limitandosi ad essere dominante attraverso l'uso della forza coattiva, vuol dire che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali e dai vecchi valori. La crisi del dopoguerra è sintetizzata in una sua celebre frase: «il vecchio muore e il nuovo non può nascere». A fronte di un decadimento irreversibile del vecchio ordine liberale non era corrisposto il suo superamento da parte di un ordine nuovo, il socialismo, per l'im maturità, il paternalismo e il diletterantismo del suo movimento. In situazioni di tale tipo si moltiplicano le possibili soluzioni di forza, i rischi di sovversivismo reazionario, le operazioni oscure sotto la guida di capi carismatici. Questa frattura tra rappresentati e rappresentanti

---

<sup>34</sup> G. Fresu, A. Accardo, *Oltre la parentesi. Fascismo e storia d'Italia nell'interpretazione gramsciana*. Carocci, Roma, 2009.

porta per riflesso al rafforzamento di tutti quegli organismi relativamente indipendenti dalle oscillazioni dell'opinione pubblica come la burocrazia militare e civile, l'alta finanza, la chiesa. Dietro alla crisi di egemonia del regime liberale in Italia c'era l'inutile sforzo per la guerra, con il suo carico di promesse millantate non mantenute, e l'irrompere di soggetti sociali prima passivi. Il fascismo era la logica conseguenza di una condizione di stallo dove nessun gruppo, né quello conservativo né quello progressivo, aveva la forza necessaria per la vittoria definitiva. L'uso della forza, sia quella tradizionale dello Stato, sia quella illegale delle squadre paramilitari di Mussolini divengono allora per Gramsci il mezzo con il quale le vecchie classi dirigenti tentano di sopperire alla morte del vecchio mondo impedendo con ogni mezzo la nascita di quello nuovo.

Nella guerra, contadini, operai e lavoratori, strappati dalle loro realtà sociali particolari, si trovarono a contatto con una dimensione generale nella quale la loro condizione di sfruttamento e oppressione della vita «civile» si riconnetteva in maniera non più dissimulata a un ordine economico e politico dal quale si sentivano irrimediabilmente esclusi. Per la difesa di quell'ordine gli si era chiesto di combattere e morire, e ora, a conflitto terminato, quelle stesse masse irrompevano nella vita sociale e politica, indisponibili ad essere nuovamente collocate in quella condizione di subalternità ed esclusione, specie dopo l'esempio della Rivoluzione d'ottobre che nell'immaginario collettivo di milioni di persone aveva mostrato la concreta possibilità di rovesciare lo stato di cose esistenti, rendendo l'aspirazione al socialismo non più soltanto un ideale utopico.

Da tutto ciò Gramsci trae un problema che segna tutta la sua elaborazione e militanza politica in quegli anni: come incanalare quelle immense forze sociali in una forma d'integrazione politica talmente forte e alta tale da costituire l'ossatura del futuro Stato socialista? «Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e *anticipare* l'avvenire?»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup>A. Gramsci, *"l'Ordine Nuovo" 1919-1920*, Op. cit. pag. 87.

Quest'ossatura era per Gramsci già viva, operante, ed era rappresentata dagli istituti di vita sociale dei lavoratori, pertanto i socialisti dovevano porsi un obiettivo: collegare in maniera organica e articolata questi istituti fino a creare nei fatti una democrazia operaia contrapposta allo Stato borghese, già preparata a sostituire questo in tutte le sue funzioni. Tali istituti rappresentavano dunque lo strumento attraverso il quale le masse avrebbero assunto la titolarità e la direzione effettiva del processo rivoluzionario temprandosi e autoeducandosi a questo ruolo.

Il proletariato non poteva semplicemente impossessarsi della macchina statale borghese e come se nulla fosse cambiarle il segno, il lavoro di assunzione delle funzioni nella direzione amministrativa, economica e politica dello Stato richiedeva una preparazione ed un'autodisciplina per la quale la borghesia ha avuto bisogno di secoli di affinamento; questo è forse il problema posto da Lenin alla strategia rivoluzionaria che Gramsci ha colto con più forza e profondità, l'idea di far precedere la costruzione dello Stato socialista con l'articolazione degli istituti consiliari e associativi delle classi subalterne. Con questa aspirazione di fondo, nel maggio 1919, iniziava le sue pubblicazioni "L'Ordine Nuovo", «Rassegna di cultura socialista, per indicare che la rivista si rivolgeva ai proletari, agli operai, agli intellettuali con un fine preciso: armare la classe operaia di coscienza e di volontà per la creazione della società socialista»<sup>36</sup>. Il settimanale nasceva proprio alla vigilia del *biennio rosso*, «gli anni belli», come l'intellettuale sardo li definì.

Per Gramsci il Soviet non era soltanto un istituto russo ma una nuova forma istituzionale a carattere universale nella quale si realizzava l'autogoverno delle masse; la commissione interna delle fabbriche torinesi era l'istituzione della classe operaia italiana che partecipava della natura del Soviet. Da questa conclusione scaturiva un imperativo per "l'Ordine nuovo": studiare la commissione interna e la fabbrica, non solo quale luogo della produzione materiale, ma come «organismo politico, come *territorio nazionale*, dell'autogoverno operaio». L'indeterminatezza iniziale nella linea editoriale del periodico e soprattutto nella definizione dei fini da perseguire, fece secondo Gramsci per un certo

---

<sup>36</sup> A. Leonetti, *Gramsci, i Consigli di fabbrica e il congresso di Livorno*, in *I comunisti raccontano*, Op. cit. pag. 15.



periodo de “l’Ordine Nuovo” un fin troppo prevedibile organo di *predicazione* socialista impegnato a ruminare i classici del marxismo che evitava di confrontarsi con le situazioni storiche. Il limitarsi a ricordare «la paccottiglia del pensiero operaio», le analisi dei padri del pensiero socialista o l’esperienza della Comune di Parigi rispondeva ad un’idea logora e «frusta» di cultura operaia. Aniché limitarsi a «ricordare» la Comune di Parigi, “l’Ordine Nuovo” doveva essere in grado di «fare come i bolscevichi», che utilizzarono i rilievi di Marx sulla Comune non per «ricordare», ma per comprendere la realtà immediata fino a trovare nel Soviet la moderna traduzione dell’esperienza storica della Comune <sup>37</sup>.

Per Antonio Gramsci il Consiglio di fabbrica era un istituto di carattere «pubblico», una forma di associazione storica paragonabile allo Stato borghese, del quale l’operaio entra a far parte perché produttore – in conseguenza della sua funzione nella società e nella divisione del lavoro – così come il cittadino entra a far parte dello Stato. Al contrario il partito e il sindacato sono istituti «privatistici» nei quali i lavoratori entrano volontariamente firmando un contratto che può essere rescisso in qualsiasi momento. La vita sociale della classe operaia doveva andare oltre la sola forma associativa del partito e del sindacato e articolarsi in istituti e attività che siano espressione di un’organizzazione istituzionale autonoma. Con la nuova linea “l’Ordine Nuovo” puntò sull’organizzazione della democrazia operaia, tramite lo sviluppo del sistema consiliare, ritenendo un errore, la pretesa di ricondurre l’intero sistema di articolazione sociale della classe operaia all’interno di organismi con altri ruoli e funzioni come la Camera del Lavoro o il partito.

Per Gramsci la rivoluzione proletaria doveva essere un processo storico, non «l’atto arbitrario di una organizzazione o di un sistema di organizzazioni rivoluzionarie»; proprio per questa sua natura processuale, non poteva semplicemente identificarsi con lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario come il partito politico o il sindacato<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> A. Gramsci, “l’Ordine Nuovo” 1919-1920, Op. cit. pag. 621

<sup>38</sup> *Ivi*, pag. 532.

Nella fabbrica l'operaio diviene un «determinato strumento di produzione» essenziale del processo produttivo e di lavoro, diviene un «ingranaggio della macchina-divisione del lavoro», senza il quale la produzione e l'accumulazione capitalistica stessa non può esistere. Se l'operaio acquisisce coscienza di questo suo ruolo determinato, e lo pone a base di un'istituzione rappresentativa di tipo statale, getta le basi di un assetto statale radicalmente nuovo che sorge e risiede permanentemente nella produzione. Acquisendo coscienza della sua unità organica e costruendo il suo istituto rappresentativo di tipo statale, la classe operaia compie l'espropriazione del primo e più importante fattore della produzione capitalistica: la classe operaia stessa. Il partito politico e il sindacato, nei loro rapporti con il Consiglio di fabbrica, dovevano averne consapevolezza<sup>39</sup>.

Per Antonio Gramsci, storicamente, il principio associativo e solidaristico fa uscire il lavoratore dalla condizione individualistica di soggetto esposto ai rischi di una libera concorrenza nella quale le condizioni di partenza della lotta non sono uguali, ma determinate dalla proprietà privata dei mezzi di produzione da parte di una minoranza sociale che di volta in volta impone le sue regole al gioco. Attraverso i principi associativi e solidaristici la psicologia e i costumi dei lavoratori mutano radicalmente, in conformità a essi sorgono gli istituti e le organizzazioni proletarie, tuttavia, la nascita e lo sviluppo di queste non rispondono alle leggi proprie delle classi subalterne; esse assumono una determinata forma non per leggi interne alla classe, ma sotto la pressione della concorrenza capitalistica, di un quadro nel quale le leggi della storia sono dettate dalla classe che detiene la proprietà dei mezzi di produzione e l'organizzazione dello Stato.

Le associazioni operaie, partito e sindacati, sono il frutto della concentrazione capitalistica e della conseguente concentrazione delle masse lavoratrici, sono la risposta che i lavoratori danno a una condizione di partenza disuguale nel rapporto tra capitale e lavoro, nel quale «anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza in quanto individuo-cittadino». In tal senso, quando sorgono le sue istituzioni, il movimento operaio è solamente «una funzione della libera concorrenza

---

<sup>39</sup> *Ivi*, pag. 537.

capitalistica». L'errore del *pansindacalismo*, consiste per Gramsci, proprio nel considerare fatto permanente ed esclusivo dell'associazionismo proletario il sindacato di categoria, cioè un'idea associativa determinata da «leggi esterne» alla classe operaia.

A sua volta, il partito al suo sorgere è riuscito a dare consapevolezza e forma organizzata al movimento di rivendicazione dei diritti dei lavoratori, dandole una prospettiva coerente con lo «sviluppo storico della società umana»; tuttavia ha anche commesso un grave errore: assumendo le funzioni di rappresentanza all'interno delle istituzioni parlamentari borghesi, ha smarrito il proprio ruolo di antitesi e critica lasciandosi assorbire da una realtà che avrebbe dovuto dominare. Secondo Gramsci i socialisti finirono per accettare passivamente la realtà storica imposta dalla classe capitalista, fino a ritenerla perpetua e fondamentalmente perfetta, frutto di «leggi naturali». Per essi lo Stato democratico parlamentare poteva essere qui e là ritoccato ma mantenuto nella sua forma essenziale: «Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è dato dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il parlamento sta al Soviet come la città all'orda barbarica»<sup>40</sup>.

La rivoluzione proletaria doveva assumere forma processuale, molecolare e organica, determinarsi nella costituzione stessa delle esperienze associative della classe operaia sul luogo della produzione, non poteva essere concepita come un atto taumaturgico la cui instaurazione coincide con la dittatura delle sezioni del Partito socialista. Di questa processualità, Gramsci, già nel 1919, ci fornisce una definizione particolarmente efficace ed evocativa ben rappresentativa della sua concezione, permanente, del partito.

Il Partito, come formazione compatta e militante di un'idea, influenza questo intimo lavoro di milioni e milioni di infusori sociali che preparano i rossi banchi coralliferi che un giorno non lontano, affiorando, spezzeranno gli impeti della burrasca oceanica, riconduranno la pace

---

<sup>40</sup> *Ivi*, pag. 368.

nelle onde, fisseranno nuovamente un equilibrio nelle correnti e nei climi; ma questo influsso è organico, è nel circolare delle idee (...) <sup>41</sup>.

Il nuovo ordine, per essere tale, deve aderire organicamente allo «strumento produttivo», e la rivoluzione va intesa come il riconoscimento storico della «naturalità» di questa formazione. Il partito ha per Gramsci una funzione storica fondamentale: influenza, forgia e accresce la coscienza delle classi subalterne, ne stimola l'attività e la crescita, rafforzando la necessità del superamento dello stato di cose esistenti, fino a sottrarre il terreno del dominio politico e sociale della borghesia da sotto i piedi delle sue certezze democratico-parlamentari. È proprio grazie a questo lavoro intenso e capillare svolto dalle organizzazioni del proletariato che le fabbriche divengono non più solo luoghi della produzione materiale, ma la sede diretta dell'autogoverno dei lavoratori. Il suo compito è di favorire il continuo sorgere e svilupparsi di queste energie vitali, la rivoluzione non può identificarsi con il partito, non può risolversi nella costrizione meccanica e gerarchica di questo processo nelle forme del partito. Perché se così fosse, anche nel caso in cui il partito riuscisse a dirigere una gran parte delle masse e a «dominare» la storia, il processo reale della rivoluzione sfuggirebbe dal controllo del partito. trasformatosi inevitabilmente in strumento di conservazione.

---

<sup>41</sup> *Ivi*, pag. 369.